

LA GRANDE GUERRA VISTA DALLA SARDEGNA

**APPUNTI PER UNA
CONTRONARRAZIONE**

**ARTICOLI DI OMAR ONNIS,
ANDRIA PILI E DAVIDE PINNA**



*Idea e realizzazione del
Collettivo Furia Rossa*

novembre 2018

INDICE

Nessuno spazio per la retorica - p. 4

Brigata Sassari tra nazione italiana e razza sarda - p. 7

L'onda lunga della guerra: i moti di Cabras del '19 - p. 14



Soldati sassarini in una copertina della Domenica del Corriere

INTRODUZIONE

I sardi sono oggetto da circa un secolo di un bombardamento retorico costante sul mito della Brigata Sassari e dell'eroismo dei sardi nella Prima guerra mondiale. Quest'anno le cose sono andate pure peggio, dato che proprio nel 2018 cade il centenario dell'armistizio tra impero austriaco e regno d'Italia.

Le assurdit  che vengono dette in queste occasioni, e che purtroppo raggiungono con grande facilit  studenti e studentesse delle scuole sarde, sono del tipo pi  vario. Si parla di una non meglio precisata difesa della patria, di soldati morti per difendere la nostra libert , etc.

Questi elementi peraltro servono da puntello ancora oggi per tutti quei discorsi che vogliono giustificare l'occupazione militare della Sardegna in tutte le sue forme, facendo dimenticare malattie, distruzione dell'ambiente e mancato sviluppo economico.

Questo opuscolo - che non ha alcuna pretesa di validit  scientifica ma cerca piuttosto di svolgere una funzione divulgativa -   una parziale e frammentaria raccolta di appunti per una contronarrazione rispetto alla retorica ufficiale sulla Prima guerra mondiale in Sardegna.

Chi vuole pu  prendere a piene mani da queste pagine, la riproduzione   libera e ci farebbe piacere che venisse citata la fonte.

NESSUNO SPAZIO PER LA RETORICA

di Omar Onnis

Il 4 novembre 2018 è una data che in Italia (e in Sardegna) ha un significato particolare. Sarà celebrata come l'anniversario della Vittoria (con la "V" maiuscola), in un profluvio di retorica patriottarda e militaresca a cui, purtroppo, siamo già stati assuefatti nel corso degli anni.

Naturalmente, come sempre e per statuto, sarà anche la celebrazione dell'unificazione italiana (cui la Prima guerra mondiale viene associata, in quanto momento conclusivo) e delle forze armate.

È significativo che in Italia si celebrino insieme l'Unità dello stato e le forze armate. Al solito, in questo paese ipotetico, prevalgono la retorica sulla memoria, la narrazione tecnicizzata sull'onesta contabilità storica.

Cosa ci sia da festeggiare in una faccenda così dolorosa e controversa come l'unificazione italiana può saperlo solo chi da tale evenienza storica ci ha guadagnato qualcosa. Associare all'idea dell'unità statale italiana l'elemento militaresco ha inoltre un chiaro sapore manipolatorio, dato che le forze armate italiane non si sono mai distinte – come invece vorrebbe far credere la versione dominante – per

maggiore umanità e per particolare eroismo, bensì hanno sulla coscienza orrori e nefandezze non minori – e in qualche caso decisamente peggiori – di altre forze armate nazionali.

La stessa Grande guerra è tutt'altro che un momento glorioso da ricordare. Una guerra di aggressione proditoria (il regno d'Italia fino a un minuto prima era alleato con Austria e Germania), ignobilmente sanguinosa prima di tutto contro i propri stessi soldati (la condotta criminale delle operazioni belliche da parte del generale Cadorna è un fatto storicamente accertato), assurda nelle sue cause, nel suo svolgimento e nella sua spietatezza.

È necessario un severo approccio critico a questa celebrazione contemporanea. Approccio critico senza il quale sarà fin troppo facile che prevalgano le retoriche reazionarie oggi già in grande spolvero.

Il discorso celebrativo, se applicato alla Sardegna, assume ancor di più i contorni della bassa propaganda normalizzatrice, in un momento di profonda crisi dell'apparato socio-politico e mediatico fin qui dominante.

Il 4 novembre, da noi, vede sempre riemergere alcuni elementi decisivi del nostro mito identitario, prima di tutto riguardo alla Brigata Sassari. Il 4 novembre 2018 non potrà essere da meno.

Il fatto che molti sardi si lascino incantare così a buon mercato da tali dispositivi retorici discende dalla rimozione forzosa della nostra memoria collettiva, dall'ignoranza profonda della nostra storia e dalle dosi massicce di mitologie posticce fateci ingurgitare nel corso dei decenni.

Benché le ferite della Grande Guerra abbiano lasciato cicatrici profonde in buona parte delle famiglie sarde, il mito si è sostituito non solo alla memoria collettiva ma persino al ricordo personale e familiare.

La spiegazione di questo fenomeno (nient'affatto inedito: non siamo speciali nemmeno in questo) risiede in parte anche nella fatica e nella reticenza con cui i reduci della Brigata Sassari hanno sempre raccontato le proprie vicende, affidando preferibilmente la ricostruzione dei fatti ai bollettini ufficiali e alle rimembranze celebrative.

Lo choc e l'orrore che i nostri nonni e bisnonni dovettero sopportare tra 1915 e 1918, tra il Carso, il Piave e l'Altopiano di Asiago, erano indicibili, troppo duri da cancellare ma ancora più duri da rievocare. Chiunque abbia avuto in casa un ex sassarino della Grande Guerra questo lo sa.

Al di là della patina retorica, i fatti furono allora decisamente molto meno esaltanti e poetici di come ci piace ripensarli adesso.

La leva obbligatoria che toglieva braccia preziose alle famiglie, il trauma del viaggio in piroscifo e in treno fino al fronte, la demenzialità ottusa della guerra di trincea, la perdita drammatica, violenta, di parenti, amici, compagni, potevano essere compensati solo in scarsa misura dallo spirito di corpo e dal senso di emulazione.

La verità è che con le gesta dei sassarini c'entrava ben poco l'eroismo bellico e molto di più la volontà di riportare a casa la pelle o di ottenere la concessione di un pezzo di terra o una buona pensione da medaglia per i familiari. Il sacrificio degli eroici sardi aveva un lato molto materialistico che viene sempre tenuto nascosto.

In ogni caso ciò che rendeva accettabile il male era l'idea di combattere per sé, per la propria gente, per la propria terra, non certo per i Savoia né per l'Italia (che i sardi allora, così come in larga parte oggi, non sapevano nemmeno cosa fosse).

La narrazione della Grande guerra in Sardegna ha un sapore nostalgico ed edulcorato e fa parte integrante della poltiglia indigesta che ci è stata fatta ingoiare fin dalla culla. Il mito dei Sardi chiusi, testardi, magari violenti, però ospitali e generosi, pittoreschi e genuini. Ed eroici combattenti (in quanto delinquenti, appunto, a loro agio con le armi e il loro uso).

Sa bida pro sa Patria, recita il motto sul gonfalone della Brigata Sassari. La patria in questione naturalmente è l'Italia. Cosa questa mitologia possa aver significato per gli stessi reduci dal conflitto lo sappiamo per via di eccellenti testimonianze.

Gramsci racconta degli incontri con i soldati della Brigata Sassari a Torino, in missione per sedare le occupazioni delle fabbriche, subito dopo la Prima guerra mondiale. I soldati sardi, per lo più di estrazione rurale, erano stati convinti dai loro comandi che la loro fosse un'azione contro i "signori": così erano stati loro rappresentati gli operai in sciopero.

Il fatto che spesso gli operai delle industrie strategiche fossero stati esentati dall'arruolamento era del resto un ottimo motivo di risentimento.

Opportunamente indirizzato, in questo caso. Gramsci, che non si capacitava di tale fraintendimento, non aveva tardato a riconoscerne la matrice nei discorsi dei leader sardisti, fautori di una sorta di nazionalismo minorizzato e populista, sgangherato ma evidentemente efficace.

Naturalmente non c'è solo questo nella storia della Grande guerra nella sua declinazione sarda. Purtroppo però, anche a questo proposito, bisogna segnalare un pericoloso vuoto storiografico, sia relativamente al periodo che la precedette, sia al suo svolgimento (nelle sue due facce: sul fronte e sull'isola) e sia al periodo immediatamente successivo (che sappiamo quanto sia stato rilevante).

L'unico materiale di cui disponiamo, fin troppo largamente, è una

letteratura agiografica e celebrativa o al più rivendicazionista dell'epopea sassarina, ben lungi dal rappresentare una ricostruzione serena, onesta e documentata di fatti, circostanze, processi sociali e culturali.

Il ricorso al mito, anziché al corretto approccio storiografico, non è casuale, del resto. L'elemento mitologico della Brigata Sassari fa parte integrante del nostro patrimonio identitario.

E il nostro patrimonio identitario contemporaneo è un assemblaggio tecnicizzato utile a garantire la dipendenza e la subalternità della Sardegna, dentro un assetto di forze a cui noi partecipiamo come pedina sacrificabile.

Difenderlo, sentirsene parte, propagandarlo significa partecipare alla perpetuazione delle nostre condizioni di subalternità e precarietà socio-economica e culturale.

Non c'è nulla di edificante a celebrare la Prima guerra mondiale nei termini militareschi e reazionari imperanti. Non c'è per l'Italia e tanto meno per la Sardegna.

L'unico onore che possiamo rendere ai nostri nonni, a quelli partiti e mai più tornati a casa come a quelli sopravvissuti, è rispettarne il desiderio di riscatto e il senso della dignità.

L'unica cosa che possiamo fare per dare un significato al loro sacrificio è costruire una Sardegna più libera e più prospera, alla massima distanza possibile da qualsiasi tipo di retorica militaresca e sicuramente estranea alla nostra identificazione come razza inferiore che può solo sacrificare se stessa per avere diritto ad esistere.

BRIGATA SASSARI TRA NAZIONE ITALIANA E RAZZA SARDA

*di Andrià Pili**

Il sardo ha molto vivo e profondo il senso dell'onore e della fierezza (...) il soldato sardo non alza le braccia, non si arrende in combattimento e non conosce l'obbrobrio dello sbandamento. Niente urta di più il sardo che l'essere tacciato e sospettato di vigliaccheria. Il vero figlio dell'isola vuole fare sempre bella figura, il soldato sardo combatte per l'Italia e per la Sardegna». Questo passaggio di uno scritto di Attilio Deffenu – intellettuale autonomista sardo, caduto nella Grande Guerra nel 1918 – è stato citato dall'On. Salvatore Deidda (Fratelli d'Italia) il 25 settembre scorso, entro un dibattito parlamentare riguardante la concessione della cittadinanza austriaca per gli altoatesini. Il fulcro del discorso del deputato sardo è che in Sardegna – pur essendo una Regione a Statuto Speciale e vivendo in una condizione peggiore dell'Alto Adige, a causa della distanza con il continente – a differenza di quanto avviene nelle zone in cui «si sputa sull'Italia», non ci si lamenta e si prosegue a servire fedelmente la «Patria». Il richiamo era dunque un modo per sottolineare la dedizione dei sardi che, pur

avendo ragioni di insoddisfazione, non si sognano di venir meno ai propri doveri verso l'Italia ma sono addirittura disposti a morire per essa. Una citazione che mostra come – ad un secolo di distanza – la retorica nazionalista statale sulla Grande Guerra sia parte importante del nazionalismo italiano dei sardi, di un'identità sarda subalterna.

Per capire meglio è molto interessante andare direttamente alla fonte, leggere tutto il testo di Deffenu e, soprattutto, chiedersi il perché l'aveva scritto. Si tratta della «Relazione sui mezzi più idonei di propaganda morale da adottarsi fra le truppe della Brigata» (1918), scritta per conto del servizio di propaganda dell'Esercito; la sua tesi è che sia necessario prendere atto della esistenza, entro lo Stato, di regioni caratterizzate da «forme arretrate di convivenza» e cercare di sfruttare tale condizione per finalità pratiche (in questo caso, l'impegno bellico).

Dunque, l'obiettivo della propaganda militare tra i soldati sardi deve essere quello di accentuare le doti naturali della loro etnia, al fine di portarle a vantaggio dell'esercito italiano;

si tratta di trasformare in forza positiva gli elementi di arretratezza isolana. Infatti, il passaggio citato in Parlamento è preceduto da questo: «Ora il sardo ha, come i popoli alquanto primitivi che non hanno subito l'influsso di correnti di idee che sono l'espressione del più abietto e materialistico egoismo». Insomma, le qualità belliche dei sardi e il loro spiccato senso dell'onore derivano dal primitivismo, carattere specifico di questo popolo a lungo isolato dalla civiltà. Il mito sciovinista-militarista della Brigata Sassari – come chiarito dalla storica Giuseppina Fois nella sua indispensabile «Storia della Brigata Sassari» (1981) – ha come fondamento le teorie razziste dell'antropologia positiva della seconda metà del secolo XIX: i soldati sardi sono dei selvaggi in divisa, sono degli abili combattenti all'arma bianca, proprio in quanto razzialmente inferiori, privi delle inibizioni della civiltà. Questo aspetto razziale del mito, presente chiaramente anche in Deffenu, è palesemente rimosso dalle celebrazioni del nazionalismo statale che, al contrario, vorrebbero che la Brigata Sassari fosse prova dell'italianità dei sardi e del legame indissolubile fra Sardegna e Italia, trasformando in un rapporto paritario quello che è un rapporto gerarchico in cui la prima è posta a servizio della seconda.

Tuttavia, sempre nella stessa relazione, troviamo scritto che al fine di ottenere il massimo risultato dai soldati sardi è necessario far loro credere il loro sforzo servirà a

realizzare un «migliore destino» per la propria terra. Qui abbiamo l'idea del tributo di sangue, grazie al quale i 13000 morti sardi per il presunto compimento dell'unificazione italiana darebbero agli isolani il diritto di rivendicare l'acquisizione di pari diritti di cittadinanza o di reclamare l'attenzione dello Stato centrale per porre rimedio ai loro problemi. Anche in questo caso è palese un'idea di subalternità della Sardegna, che attende l'intervento salvifico esterno (italiano) per sottrarsi al disastro insito nella sua natura. Vediamo tale concezione anche nella battaglia politica per l'inserimento dell'insularità in Costituzione, sostenuta trasversalmente da centrodestra e centrosinistra, secondo cui la condizione geografica sarebbe un limite superabile solo con l'intervento attivo dello Stato garantito esplicitamente sulla Carta Costituzionale dello Stato. I rappresentanti del comitato promotore così si sono espressi, lo scorso 7 ottobre, in occasione della consegna al presidente del Senato delle 100000 firme raccolte a supporto della proposta di legge: «ci consentirà di rivendicare ancora con più forza ciò che ai sardi spetta di diritto. L'Italia ha un debito di riconoscenza nei confronti della nostra Isola, un debito che risale a quasi un secolo fa e che non è mai stato saldato». Anche qui un richiamo ai sardi nella Grande Guerra e l'utilizzo del mito intorno alla Brigata Sassari a legittimazione del ruolo di mediazione della classe politica sarda.

Penso che la Brigata Sassari sia la rappresentazione concreta dell'identità sarda subalterna, al limite tra l'aspirazione a diventare pienamente italiani – in nome di ciò che l'ingresso nella nazione civica italiana rappresenti sul piano ideologico e materiale, fra progresso e sviluppo economico – e l'appartenenza ad una comunità nazionale distinta per territorio, storia e lingua. In questo senso, l'ideologia nazionalista italiana in Sardegna è funzionale a mistificare un rapporto di subalternità che non potrà mai essere paritario, legittimando il potere statale e della classe dirigente sarda.

Italianità "civica" e "razza sarda"

La costruzione razziale del mito del combattente sardo si basa sull'idea razzista di una stratificazione storico-sociale dell'umanità: i sardi sono predisposti alla guerra a causa dello stadio razziale inferiore in cui sono rimasti fermi, lungo il cammino della civiltà; esattamente come gli africani. Paolo Orano nel suo «Psicologia della Sardegna» (1896) scrisse che fare dei nuoresi un corpo militare avrebbe significato mettere a frutto positivamente le loro «tendenze fisiche e morali veramente primigenie della razza». Alfredo Niceforo, nel suo «La delinquenza in Sardegna» (1897), descrisse tale tendenza dei sardi in un capitolo sull'aggressività come fattore individuale del sardo, condannandola appunto come un

«ardore bellico (...) proprio delle razze e degli individui inferiori» che verrà superato con l'avvento della civiltà industriale. A mio parere l'antropologia positiva della seconda metà del XIX – già Lombroso (1876) e Sergi (1893) ritenevano i sardi inferiori a causa delle ridotte dimensioni del loro cranio – segna il passaggio, nella costruzione dell'identità sarda, dal mito dell'italianità naturale dei sardi all'idea orientalista di essi come Altro rispetto all'Europa occidentale; i sardi, dunque, devono italianizzarsi per raggiungere lo stadio più avanzato della modernità, abbandonare lo stato di arretratezza per entrare nella Storia.

L'italianità dei sardi è stata una scelta della classe dirigente sarda, una borghesia debole e dipendente, incapace di farsi «borghesia nazionale sarda» e di imporsi sull'aristocrazia feudale, come accadde altrove tra fine XVIII e XIX secolo. Sconfitta l'ala più radicale e popolare del movimento riformatore protagonista del triennio rivoluzionario sardo (1793-1796), si creò un legame sempre più stretto tra la classe dirigente locale e la Corona sabauda, sino ad una fusione perfetta con il Piemonte perseguita in nome del miglioramento della propria condizione sociale (ad es. pieno accesso agli impieghi pubblici, apertura commerciale) e della modernizzazione (superamento definitivo del feudalesimo e un sistema a protezione della proprietà privata);

l'autonomia dell'isola era vista come un anacronismo da Vecchio Regime da abbandonare – nel 1847 – in favore dell'uguaglianza formale, per poter recepire le riforme che sarebbero state attuate sul continente da Carlo Alberto. In questo contesto, nella prima metà del XIX secolo, gli storici sardi dell'epoca riscoprirono la storia dell'isola con il tentativo di valorizzarla, toglierla dalla denigrazione o disinteresse degli stranieri. Ciò avviene nell'ambito della propria negoziazione per ottenere il riconoscimento della propria italianità: essere ritenuti appartenenti al mondo civile significa poter entrare a far parte del ceto intellettuale continentale. Passando anche per l'utilizzo di falsi come le Carte d'Arborea, si cercherà di dimostrare proprio questa italianità naturale, dunque la fusione perfetta come un ricongiungimento con la naturale patria italiana. Si utilizzava ancora l'espressione «nazione sarda», poi caduta in disuso a partire dall'Unità d'Italia o forse già dallo Statuto Albertino per cui la nazione era solo il corpo dei cittadini, acquisendo il significato politico, civico, moderno. La realizzazione dello Stato unitario pose il dilemma di quella «Africa in casa», che la Fusione tra Sardegna e Piemonte aveva anticipato. Il Sud sottosviluppato venne inteso come palla al piede rispetto alle ambizioni della borghesia settentrionale, più vicina alle realtà europee più sviluppate. Inizia la costruzione del meridionale come italiano degenero, la parte cattiva degli italiani; i meridionali sono così posti al limite tra l'inclusione ed esclusione dal

perimetro della nazione italiana. Il razzismo positivista della seconda metà dell'Ottocento diede una sistemazione scientifica alla costruzione orientalista già in atto da decenni, giustificando lo sfruttamento del Sud e delle isole per opera del capitale settentrionale. I libri di Orano e Niceforo sulla Sardegna sono collocati in un periodo ben preciso: la crisi agricola degli anni '90, provocata dalle politiche protezioniste della Sinistra storica (ad es. la guerra doganale con la Francia fece mancare ai produttori sardi un mercato importante) che portò ad una recrudescenza del banditismo. Le tesi razziali erano funzionali a spiegare il fenomeno allontanando lo sguardo dalle responsabilità politiche e sociali, incolpando così la stessa natura dei sardi, in particolare del pastore errante, emblema della sardità in quanto ritenuto il principale nemico del progresso dell'isola.

Nella prima metà del Novecento, specie durante il fascismo, l'idea di italianità della Sardegna si ripresenta evidenziando tre momenti chiave: la Romanità, l'italianizzazione primaria dell'isola sotto la dominazione pisano-genovese (Basso Medioevo) e il ricongiungimento con la Storia grazie all'avvento dei Savoia dopo il periodo buio spagnolo. In ogni caso è presente l'idea dell'unione con l'Italia come un passaggio obbligato per il progresso e la fuoriuscita dei sardi dall'isolamento mentre l'idea razziale sui sardi viene paradossalmente ribaltata non solo in quanto utile all'impegno bellico per l'Italia ma anche in quanto segno di una purezza razziale italiana.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale e la creazione dell'autonomia speciale si è invece affermata l'idea di adesione alla Costituzione Repubblicana antifascista come sinonimo di identità italiana oltre all'applicazione del dualismo modernità/tradizione – propria della teoria sociale ed economica che fece da sfondo ai Piani di Rinascita per l'industrializzazione dell'isola – in termini di italianità/sardità.

Tenendo conto dell'evidente difficoltà di collocare la Sardegna entro la costruzione dell'italianità, dati l'appartenenza ad un territorio dunque ad una comunità distinta con una sua lingua e storia particolare, penso che l'italianità in Sardegna non avrebbe potuto affermarsi senza puntare sull'idea civica di nazione italiana. Rispetto a quanto avviene nella penisola, in cui semplicemente ci si riconosce come italiani in quanto appartenenti alla comunità che sta su una regione geografica denominata Italia, in Sardegna l'italianità deve sempre essere giustificata in maniera esogena, alla ricerca di eventi storici chiave che avrebbero «saldato» il legame tra l'isola e la penisola – il tributo di sangue della Grande Guerra, l'avvento di Pisa e Genova o della lingua latina – oppure che rappresenterebbero particolari valori, aspirazioni di élite o di massa (penso alla Fusione perfetta come ingresso nella modernità o alla Resistenza antifascista dunque alla Costituzione della Repubblica). Su queste ultime due è bene ricordare che non solo l'isola non ebbe – per

ovvie ragioni – resistenza popolare contro i nazisti (è singolare come sia l'unica regione italiana a non aver avuto una strage nazista) ma durante il referendum tra monarchia e repubblica votò per la prima; da qui si capisce come l'adesione dei sardi come popolo a questi eventi storici fondanti dell'identità dell'Italia repubblicana sia posta innanzitutto sul piano ideale. È chiaro come in questa costruzione l'italianità debba sempre essere intesa come qualcosa di positivo, malgrado – ricollegandomi all'esempio precedente – il fascismo sia nato non a caso in Italia, il Partito Sardo d'Azione sia stato un importante partito antifascista e autonomista di massa e non sia certo necessario essere italiani per essere antifascisti, essendo l'antifascismo un valore universale. Credo dunque sia evidente come – anche nel caso di un'idea «progressista» di nazione italiana – si ponga il problema di un'identità sarda subalterna, di un complesso di inferiorità che vuole i sardi incapaci di partecipazione autonoma alla storia globale senza l'intervento italiano e di un rapporto che è comunque sempre verticale e mai equo.

Perciò, la sardità è connessa a termini negativi (immobilismo, arretratezza, chiusura, isolamento) e con un passato «arcaico» o «primitivo» (nella migliore delle ipotesi richiama sentimenti, romanticismo, affetto per la terra natia); l'italianità, invece, in termini positivi (apertura, progresso, sviluppo). Il nazionalismo italiano

in Sardegna più che operare per far comprendere ai sardi di essere italiani, mi pare più volto a far sì che essi comprendano la necessità di diventarlo: l'italianizzazione come emancipazione. Penso che entro questa concezione si possa comprendere l'ideologia intorno ai soldati sardi nella Grande Guerra.

Militarismo italiano e identità sarda

L'idea fascista di Sardegna relegava l'isola al ruolo di avamposto dell'italianità nel Mediterraneo; le sue fortune, dunque, erano strettamente legate alla «fase imperiale» dell'Italia nel Mare Nostrum. La medesima concezione sciovinista la ritroviamo in «Il valore del sardo in guerra», scritto da Medardo Riccio tra il 1917 e il 1920, per celebrare l'impegno dei sardi nella Grande Guerra, tramite la ricostruzione «storica» delle tendenze belliche del popolo sardo: «La storia della Sardegna (...) rivela il carattere, l'indole ed il genio di una stirpe che, come sentinella avanzata del Mediterraneo, ebbe la missione di difendere, colla propria terra, la civiltà latina e la libertà italiana». Missione adempiuta con zelo sia in occasione del tentativo di invasione francese di fine secolo XVIII («rinunziarono alle seduzioni ed al fascino della rivoluzione francese per rimanere italiani») che durante la permanenza forzata dei Savoia nell'isola, dopo l'invasione napoleonica del Piemonte («non solo l'asilo più sicuro della dinastia, ma altresì il baluardo inespugnabile della nazionalità

italiana»).

Per la Repubblica, antifascista e ripudiante la guerra, la Sardegna – nel contesto dell'Alleanza Atlantica – riveste la stessa funzione di avamposto militare più importante dell'Italia nel Mediterraneo. L'isola, infatti, con i suoi poligoni militari (Quirra e Teulada, 12000 e 7200 ettari rispettivamente, sono i più grandi dello Stato) è indispensabile per le esigenze di addestramento dei soldati italiani. La Brigata Sassari fu rifondata tra il 1988 e il 1989 in un momento storico in cui la Giunta regionale presieduta dal sardista Mario Melis pose per la prima volta con forza la questione della riduzione delle «servitù militari» nell'isola. Né al ministro della Difesa né alle massime cariche militari dell'epoca deve essere sfuggita l'utilità del mito della Brigata Sassari al fine di giustificare l'occupazione militare, consentendo di presentare l'Esercito Italiano non come una forza estranea ma come parte importante dell'identità sarda. Oltre a ciò, il mito consente di riproporre l'idea di italianizzazione come emancipazione, dunque del militarismo nell'isola come fonte di progresso entro un finto rapporto «contrattuale» per cui la Sardegna deve compiere il suo dovere «per l'Italia» ma il sacrificio sardo deve essere ricompensato dallo Stato centrale. Nel discorso economico a difesa delle basi militari nell'isola – dalla propaganda delle Forze Armate agli esponenti di forze politiche di tutti gli schieramenti italiani – è molto comune l'idea dei poligoni come una «industria» all'avanguardia, l'unica

che possa garantire reddito e trasferimento di tecnologia; oltre a ciò, i poligoni sono stati presentati anche come spazi che preservano il territorio dalla speculazione edilizia e dall'inquinamento dell'industria pesante. Siamo, come evidente, sempre dentro un discorso coloniale che vede la Sardegna naturalmente sottosviluppata e l'Italia come portatrice di progresso economico. A ben vedere, il sottosviluppo è invece una precondizione perché il militarismo possa prosperare nell'isola, non solo perché ci sarebbe meno disponibilità ad accettare il gravame ma anche perché lo Stato è totalmente disincentivato al perseguimento dello sviluppo economico. Le ricadute sulla Sardegna non hanno alcuna influenza sul buon fine delle attività connesse al settore della Difesa: non solo lo svolgimento degli addestramenti ma anche la generazione di profitti per le aziende che operano nel Distretto AeroSpaziale Sardo, fra cui la statale Leonardo, i cui interessi – per un governo italiano qualsiasi – valgono senza dubbio più di quelli di sardi del tutto impossibilitati a sanzionare un governo con il proprio voto.

Conclusioni

Analizzare criticamente la vicenda storica della Brigata Sassari – dalla Grande Guerra alle missioni di pace – è utile per comprendere la realtà di una relazione gerarchica fra Sardegna e Italia, mistificata dal mito nazionalista italiano. Il banale

nazionalismo dei sardi vede nell'italianizzazione un passaggio obbligato per la propria emancipazione sociale; la Brigata è un'ottima rappresentazione concreta di ciò, dato che in nome di presunti interessi comuni sardi e italiani – pro s'onore de s'Italia e de Sardigna – non fa che confermare la subalternità della Sardegna, un rapporto di servizio in nome di interessi esterni per cui un secolo fa – ma anche recentemente, vedi Silvio Olla e Alessandro Pibiri morti a Nassiriya nel 2003 e 2006 – si giunse a versare del sangue inutilmente fuori dall'isola e oggi si utilizza la Sardegna per finalità belliche volte ad aggredire altri popoli.

** L'articolo è stato pubblicato la prima volta sul blog Ethnos & Demos, il 4 novembre 2018*

L'ONDA LUNGA DELLA GUERRA: I MOTI DI CABRAS DEL DICIANNOVE

di Davide Pinna

**Un quadro approssimativo
della Sardegna prima e durante
la Grande Guerra**

Quando si parla di Prima Guerra Mondiale, in Sardegna, il pensiero vola subito alla Brigata Sassari, al tasso di mortalità dei militari sardi ben più alto rispetto alla media italiana, all'utilizzo da parte della retorica politica del mito della Grande Guerra per i processi di costruzione di Identità nazionale. Elementi importanti sicuramente, ma che non possono esaurire il discorso.

La vita nell'isola non si interruppe in quei quattro anni di guerra, ma continuò fra difficoltà di ogni genere. Un ottavo circa della popolazione sarda, praticamente tutti i maschi in età adatta al combattimento, abbandonarono la loro terra e si ritrovarono catapultati nelle trincee del confine italiano nord-orientale. Gli effetti disastrosi sull'economia e sulla società sono molto facili da immaginare, soprattutto se si pensa a tutte quelle famiglie che, nelle campagne sarde, fondavano la propria vita sul lavoro agricolo, sempre meno come coltivatori diretti, sempre più spesso come braccianti a giornata.

La Grande Guerra sprigionò i suoi

nefasti effetti su un'isola che attraversava già da decenni un periodo di difficoltà, soprattutto per quanto riguarda le fasce più esposte e marginali della popolazione. Già nel 1906 e nel 1907 la Sardegna era stata scossa da moti popolari, esplosioni di rabbia che si verificavano nelle grandi città come nei piccoli paesi. Sono i cosiddetti moti del pane, così chiamati perché il livello evidente delle rivendicazioni riguardava gli aumenti di prezzo dei beni di prima necessità. Tali aumenti erano vertiginosi, se confrontati con l'aumento dei salari che ormai stavano diventando la principale fonte di reddito in una società che da decenni affrontava il processo della privatizzazione delle terre e di sostituzione dei modelli economici tradizionali. Non è un caso che la rabbia popolare spesso si concretizzasse nella distruzione delle celle frigorifere, considerate lo strumento attraverso il quale i commercianti – che nella Sardegna dell'epoca appartenevano generalmente ai ceti benestanti ed erano spesso essi stessi latifondisti o membri delle stesse famiglie – potevano ritirare i prodotti dal mercato, conservandoli più a lungo e facendo così salire artatamente i prezzi. Dura fu l'ondata repressiva,

meno forte fu il controllo socialista sul movimento popolare. Ci fu un ruolo del Partito Socialista, questo non si può negare, ma più ci si allontanava dai centri minerari e dagli altri pochi nuclei di formazione del proletariato sardo, meno riuscivano i socialisti a gestire e organizzare le proteste.

Il periodo di avvicinamento alla guerra vide ancora un peggioramento della situazione economica. Il 1913 fu un'annata siccitosa straordinaria, con la produzione agricola che si dimezzò praticamente in tutti i settori nel 1914. L'inizio delle ostilità – che per ora non coinvolgeva il Regno d'Italia – provocò inoltre una grande crisi nel settore minerario e i licenziamenti arrivarono fino all'incredibile cifra di 6 000 unità. Ecco perché anche i primi mesi del 1915 videro nell'isola nuove esplosioni della rabbia popolare.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, si è già detto, la situazione precipitò. I grandi proprietari erano gli unici dotati degli strumenti adatti a reagire alle difficoltà imposte dalla mobilitazione bellica, in quanto riuscivano molto più facilmente a ottenere le esenzioni dalla leva e a nascondere i beni che dovevano essere consegnati per l'ammasso e inoltre potevano pagare di più la scarsa manodopera bracciantile. Infatti i braccianti erano notevolmente diminuiti perché molti si erano ritrovati costretti all'arruolamento. Questo aveva

fatto in modo che, secondo le basilari leggi di mercato, a una contrazione dell'offerta di lavoro corrispondesse un aumento dei salari. Tale aumento, tuttavia, non aveva nessun effetto benefico sul proletariato rurale, dal momento che i prezzi dei beni di prima necessità salivano con una velocità molto maggiore rispetto ai salari.

La guerra comportò sicuramente anche in Sardegna un aumento dell'impiego della manodopera femminile, ma il numero delle donne con bambini che sopravvivevano solo grazie all'assistenza pubblica era consistente. La vicenda di Cabras ci permette di far luce su un fenomeno non troppo noto legato alla condizione femminile negli anni della guerra. Fra gli elementi che portarono all'esplosione della rabbia popolare nell'estate 1919 nella cittadina lagunare, c'era anche quello degli abusi sessuali. La concessione dei sussidi era infatti accompagnata, in molti casi, all'estorsione di favori sessuali, praticata dagli amministratori locali per tutto il periodo bellico. Nel caso di Cabras le denunce di questo tipo sono documentate, probabilmente lo sono anche in altri casi e ad ogni modo non è facile pensare che fosse solo l'amministrazione cabrarese a essere composta da violenti approfittatori: il fenomeno coinvolse con ogni probabilità molti altri centri rurali dell'isola.

Il 1917 fu un anno di sconvolgimenti in tutta Europa. Non ci fu un piano comune, ma in tutto il continente si inasprì incredibilmente il conflitto sul cosiddetto fronte interno: le masse popolari scesero in piazza, scatenarono la loro rabbia e intrapresero scioperi e boicottaggi che misero in seria difficoltà i paesi belligeranti. In Russia fu l'anno della Rivoluzione, in Sardegna un nuovo anno di moti popolari, l'ennesimo. Importante fu il protagonismo femminile, nei moti che agitarono l'isola nella prima metà del '17. Invece, come già nel 1915 e nel 1906, il ruolo dei socialisti non fu determinante, soprattutto se si paragona il fenomeno a quello che accadeva contemporaneamente nel continente.

Nei fatti sembrerebbe che i socialisti non riuscissero a costruire un modello organizzativo delle masse rurali capace di controllarne e dirigerne la rabbia. Non è che la sinistra fosse assente dalle campagne sarde, per restare nell'Oristanese c'è il caso di Nurachi che potrà vantare un'amministrazione comunale socialista – che fondava il proprio consenso sulle attività di una cooperativa contadina significativamente chiamata “La falce” - che resterà in piedi, nonostante la costante pressione giudiziaria e poliziesca orchestrata dalla sottoprefettura di Oristano, anche nei primi anni del potere fascista: “la giunta dei bolscevichi”, la chiamavano. Tuttavia in generale sembra che non riuscisse a esercitare sui contadini la stessa influenza che

esercitava sui lavoratori del settore minerario, logistico, industriale e comunque di pertinenza urbana.

Senza scadere in superate forme di determinismo storico, si può e si deve comunque riconoscere che ogni fenomeno politico trova origine nella mobilitazione di un determinato gruppo sociale. Le istanze di rinnovamento della società e di mutamento del regime di proprietà dei mezzi di produzione, cioè – per la maggior parte dei sardi le terre coltivabili e i pascoli – non potevano che venire dal mondo dei contadini e degli allevatori, sia quelli in posizione subordinata che quelli in posizione teoricamente autonoma, ma nei fatti schiacciati negli ingranaggi di un sistema che andava sempre di più verso la concentrazione della proprietà seguendo un percorso che non si fondava esclusivamente su normali e prevedibili dinamiche economiche, ma anche su meccanismi di abuso, malversazione, sopruso e peculato che caratterizzarono le amministrazioni comunali sarde fin dall'Ottocento e in termini ancora più sostenuti durante gli anni della guerra.

Se per il proletariato industriale furono la fabbrica e le miniere a dare avvio al percorso della crescita della solidarietà di classe e della capacità mobilitativa, non è certo assurdo affermare che per contadini e pastori sardi furono le trincee la palestra della crescita di questi elementi, con il significativo apporto ulteriore della crescita del sentimento di solidarietà nazionale.

Cabras, fuoco alle botteghe*

È questo il clima generale che il 24 luglio 1919 si surriscalda ulteriormente a Cabras. Come in molti paesi dell'isola la politica locale è governata da un sistema di clan: famiglie che fondano la propria ricchezza e il proprio potere sulla proprietà fondiaria e che esercitano la propria influenza attraverso una rete di clientele che si inserisce nei ceti subalterni, indebolendone la capacità organizzativa e le già ridotte capacità di mobilitazione politica organizzata. A Cabras sono due le famiglie più importanti, quella dei Lai e quella degli Spanu. Questi cognomi saranno presenti nella politica del paese per decenni, all'inizio del Novecento come durante il fascismo e infine anche durante l'età repubblicana, quando gli Spanu per un certo periodo egemonizzeranno la Democrazia Cristiana, mentre i Lai porteranno il paese, nel 1956, ad essere il primo, in tutta Italia, ad avere un'amministrazione del Movimento Sociale Italiano. Durante la guerra il sindaco è tale Giuseppe Pinna, probabilmente assunto alla carica perché i clan cabraresi non erano riusciti a mettersi d'accordo per un nome che fosse direttamente legato a una delle famiglie dominanti. L'occasione di agire dietro le quinte inoltre si era dimostrata buona per permettere alle famiglie di gestire tutto il sistema degli abusi compiuti durante il periodo bellico che a breve cercheremo di tratteggiare, quantomeno nei suoi tratti principali. Ad accendere la rabbia popolare, nel

1919, è il rifiuto di Pinna di istituire il calmiere dei prezzi, ma in tutto il periodo tra il 1915 e il 1918 si erano registrate altre forme di prevaricazione. Sicuramente l'usurpazione dei terreni sottoposti a usi civici, vicenda che probabilmente ebbe uno strascico anche nel secondo dopoguerra quando una bomba fece saltare in aria il municipio: secondo l'ipotesi più accreditata dalla voce popolare l'attentato dinamitardo fu organizzato dagli stessi ceti privilegiati, allo scopo di far sparire le carte catastali e nascondere così le usurpazioni che erano state compiute nella prima metà del Novecento, approfittando prima del caos bellico e poi del fascismo. Cabras infatti aveva un ritardo rispetto a molti altri paesi della Sardegna nel processo di privatizzazione e lottizzazione delle terre comuni che era stato avviato nell'isola già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Inoltre c'era la questione degli abusi sessuali che, a sentire le testimonianze raccolte da Ugo Dessy, erano diventati praticamente, durante la guerra, il sistema vigente nell'amministrazione per l'assegnazione di sussidi, contributi e altre misure dovute sia come ristoro per le famiglie dei richiamati, sia come elementi di quell'embrione di stato sociale che si stava sviluppando nell'Italia del primo Novecento.

La memoria popolare e le fonti dell'epoca sembrano assegnare un ruolo di dirigenti della sommossa ai combattenti appena tornati in paese dopo il congedo dalla Brigata Sassari, mentre uno di coloro che vennero

indagati e che era ricordato come leader della rivolta, il reduce Luigi Carta, chiamato Spitzetu, nega il suo coinvolgimento nelle interviste rilasciate a Dessy negli anni Settanta: «Mi sono ritrovato imburrau [versato, si usa per il grano quando lo si versa nei sacchi] in mezzo alla gente che passava come un uragano, sfasciando, ammucciando, rompendo e bruciando nelle case dei ricchi». Pare che il consiglio comunale fosse in riunione e discutesse del calmiere: una piccola folla si era radunata sotto il municipio e invocava le misure contro il carovita, ma il sindaco Pinna, indossata la fascia tricolore si affacciò gridando che a Cabras comandava lui e che il calmiere non sarebbe stato concesso. Lì precipitò la situazione, forse dei manifestanti vennero arrestati o forse la folla si incendiò per l'arroganza del sindaco. Fattostà che Pinna dovette rifugiarsi in municipio e poi fuggire a Oristano scortato dai Carabinieri. Le strade di Cabras divennero l'arena dove si sfogava la rabbia popolare, si diede l'assalto ai negozi che, a Cabras come nel resto dell'isola, appartenevano ai membri delle famiglie più ricche o comunque a benestanti. La folla cercava le derrate che i negozianti avevano nascosto in previsione della limitazione dei prezzi e in molti casi le trovò. Nessun furto, si racconta che solo i bambini portarono via caramelle e dolci, ma gli adulti scatenavano la loro foga distruggendo e gettando l'olio e gli altri beni di prima necessità nelle strade. La forza pubblica non intervenne, e forse è anche per questo che non si registrarono morti e feriti nello

scontro. Si sfiorò la tragedia, perché da un commerciante venne esploso un colpo di fucile che però non raggiunse nessuno, mentre la casa di Isabella Loi, commerciante benestante, venne incendiata insieme al suo negozio: fra le altre cose andò in fiamme anche il vestito che la Loi aveva fatto preparare da un sarto continentale per vestire a nuovo il simulacro di Santa Maria, che i cabraresi portano in processione ogni 24 maggio.

Sebbene il grosso della vicenda si esaurisca il giorno della sommossa, ci sono degli strascichi di vario tipo. Intanto il paese viene militarizzato per un mese, e questo fatto a Cabras si riproporrà nella seconda metà del Novecento nei momenti di recrudescenza dello scontro fra pescatori e padroni dello stagno. Inoltre molti dei reduci si danno alla macchia, rifugiandosi nelle campagne del Sinis e, a quanto risulta dalle testimonianze raccolte da Dessy cinquant'anni dopo, affiggendo sui muri del paese dei manifesti per spiegare le loro ragioni e incendiando le aie. Alla fine le conseguenze giudiziarie, tra amnistie e condoni, non saranno eccessive. Per quanto riguarda i benestanti, sarà solo il sindaco Pinna a pagare le conseguenze degli abusi compiuti durante gli anni della guerra, ricevendo alla fine nel 1922 una condanna in contumacia a cinque anni di carcere per le ingenti somme sottratte ai sussidi per i militari e le loro famiglie. Inoltre è probabilmente proprio in quest'occasione che entra nel vocabolario cabrarese la parola sciòperu: si tratta evidentemente

di un calco dell'italiano sciopero, ma con uno slittamento semantico che fa indicare, alla parola qualsiasi manifestazione politica in senso lato. Quando, a partire dalla fine degli anni Cinquanta gli spadonis, ossia i pescatori di frodo, si politicizzeranno diventeranno per tutti is sciopèrantis. Non è detto tuttavia che già nel 1919 si impiegasse quella parola, potrebbe anche essere stata utilizzata per indicare la sommossa a posteriori: sicuramente nelle testimonianze raccolte da Dessy si parla dello «Sciopero del '19».

Il riscatto popolare, un'esperienza radicalmente diversa da quella italiana

Ma è negli anni che si dipanano le conseguenze più importanti di questa vicenda, dimostrando ancora una volta come il fermento politico degli anni tra il '19 e il '21 in Sardegna avesse tutto sommato poco da spartire con il Biennio Rosso continentale. Questo perché diverso fu lo sbocco politico del malcontento dei ceti popolari rispetto a quanto accaduto in Italia: non i socialisti, che tolte le zone minerarie mantennero nella maggior parte dei casi un ruolo marginale, ma il movimento dei reduci, prima, e il Partito Sardo d'Azione, poi, assunsero il ruolo di partito egemone della masse rurali sarde. Questo è quantomeno valido per Cabras, dove alle elezioni del 1919 la lista dell'Elmetto raggiunse i 155 voti, mentre i socialisti si fermarono a 4. I padroni della politica cabrarese erano ancora i notabili – i liberali raccolsero 470 voti -, ma

decisero evidentemente di stare fermi un giro per quanto riguarda l'amministrazione locale: con un'affluenza bassissima – segno probabilmente dell'indicazione alle reti clientelari di disertare le urne – vinse le elezioni una lista formata da numerosi esponenti popolari, capeggiata dal viceparroco del paese. Una lista non di sinistra, ma popolare e in un certo senso populista¹, che attraversa varie vicissitudini e si ritrova costretta a nominare negli anni ben tre sindaci.

La lista non era del tutto coincidente con il movimento dei reduci, tanto che quando si forma la sezione sardista a Cabras, nel '21, 6 consiglieri vanno a formare il gruppo del Psd'az ed escono nominalmente dalla maggioranza, pur continuando nei fatti a sostenerla coi propri voti. Saranno poi i sardisti a Cabras – come a Oristano e in tutta la zona dell'attuale provincia, con la significativa eccezione di Nurachi comunque a guida socialcomunista – a rappresentare l'unica forma di opposizione diretta al fascismo. A Cabras ci fu anche uno scontro fisico fra i due movimenti, in occasione di una deposizione di fiori al monumento ai caduti da parte dei fascisti. Questa contrapposizione venne meno quando l'egemonia del fascismo Oristanese venne assunta dalla componente sardofascista, perché fondamentalmente ci fu un travaso di militanti e dirigenti dal Psd'az al Pnf. Così la giunta dei poveri di Cabras fu tra le prime a concedere la cittadinanza onoraria a Mussolini, le fortune del viceparroco e dei suoi però calarono in concomitanza con la fine

Una breve parentesi insomma, quella della giunta comunale dei poveri, ma significativa perché permette di capire quanto importante fu l'onda lunga della Prima guerra mondiale in Sardegna. Priva di coerenza ideologica e di una minima prospettiva rivoluzionaria, associata – sembra di capire – ai disegni e alle fortune di Paolo Pili, l'esperienza non avrebbe potuto probabilmente avere esiti diversi. A parziale discolpa dei cabraresi, bisogna riconoscere che non andò diversamente a Nurachi, dove socialisti e comunisti avevano, prima costituito la cooperativa agricola “La Falce” e poi vinto le elezioni comunali: perseguitato dalla prefettura e dai carabinieri, fu infine costretto a dimettersi.

Ciò che non si può negare è che, l'esperienza della Grande guerra, aprì in Sardegna nuove prospettive legate alla politica di massa e al protagonismo dei ceti popolari. Prospettive che non seppero opporsi compiutamente al fascismo, movimento di importazione certo, ma comunque ben presto radicatosi proprio all'interno di quei gruppi di notabili che avevano controllato la vita dei paesi sardi fino al 1919 e che, dopo l'avanzata del Psd'az e il conflitto interno al Partito Nazionale Fascista contro gli ex sardisti, ripresero il controllo della situazione e lo tennero saldamente in mano, entrando nella Dc, anche per buona parte dell'epoca repubblicana. Per quest'ultimo aspetto è lampante l'esempio fornito dalla figura di Alfredo Corrias: esponente di una delle famiglie più ricche di Oristano – era fra i proprietari dello

stagno di Cabras e di Santa Giusta -, fu fondatore della sezione oristanese del Partito fascista e nel secondo dopoguerra divenne sindaco della città, avviando una brillante carriera politica nella Democrazia Cristiana che lo porterà allo scranno di Presidente della Regione e poi in Senato.

L'onda lunga della guerra, insomma, non riuscì a sfogare la propria forza a riva, ma si infranse prima contro il muraglione costruito dall'alleanza fra il fascismo italiano e i ceti notabili sardi. Oggi, quando qualcuno parla in Sardegna della Prima guerra mondiale, sentiamo anacronistici richiami all'italianità dei sardi, al sacrificio di quei 13 mila morti come tributo di sangue alla Patria che consacrò finalmente i sardi come membri della nazione e altre simili stupidaggini. Per alcuni – pochi se non pochissimi – fu anche questo, ma sicuramente fu per tanti poveri e sfruttati sardi – oltre che occasione di sofferenza e lutto – il momento in cui si prese coscienza della possibilità di cambiare il destino dell'isola.

** Il capitolo è largamente debitore, nella ricostruzione dei fatti come delle dinamiche storiche, al lavoro di Mario Cubeddu in Lontano dall'Italia. Storie di nazionalizzazione della Sardegna (1915-1940), Condaghes, Cagliari 2015, di Ugo Dessy in La rivolta dei pescatori di Cabras, Marsilio editori, Padova 1973 e di Gianfranco Atzori in Cabras, il paese degli scalzi, Carlo Delfino editore, Sassari 2013*

"L'unico onore che possiamo rendere ai nostri nonni, a quelli partiti e mai più tornati a casa come a quelli sopravvissuti, è rispettarne il desiderio di riscatto e il senso della dignità. L'unica cosa che possiamo fare per dare un significato al loro sacrificio è costruire una Sardegna più libera e più prospera, alla massima distanza possibile da qualsiasi tipo di retorica militaresca e sicuramente estranea alla nostra identificazione come razza inferiore che può solo sacrificare se stessa per avere diritto ad esistere"

L'opera rappresentata in copertina è "Truppe all'assalto avanzano sotto una nube di gas" di Otto Dix